

Vinni Lucherini
Prefazione.
La Cattedrale costantiniana di Napoli:
un'introduzione ad un grande tema storiografico

[A stampa in G. Corso, A. Cuccaro, C. D'Alberto, *La Basilica di Santa Restituta a Napoli e il suo arredo medievale*, Pescara, ZiP Adv, 2012, pp. 7-15 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

Prefazione

LA CATTEDRALE COSTANTINIANA DI NAPOLI. UN'INTRODUZIONE AD UN GRANDE TEMA STORIOGRAFICO

di Vinni Lucherini

La cattedrale di Napoli è abitualmente assente dagli studi e dai manuali generali di storia dell'arte medievale, ma nondimeno si tratta di uno dei più importanti monumenti del Medioevo occidentale. Oggetto privilegiato di dibattiti eruditi nel corso del Settecento, ma poco studiata nell'Ottocento e nel Novecento dal punto di vista specialistico, la cattedrale ha riacquisito un posto di rilievo nella storiografia soltanto all'inizio del nuovo millennio, soprattutto grazie all'intervento lungimirante di Serena Romano, che nel 2000 organizzò a Losanna un convegno che per la prima volta, dopo secoli si potrebbe ben dire, attirò l'interesse della comunità scientifica internazionale su questo edificio e la sua stratificata storia. Da allora le ricerche si sono susseguite in molteplici direzioni e con diversificati approcci, e gli studiosi che se ne sono occupati, da Caroline Bruzelius a Carlo Ebanista, per non citarne che alcuni dei più autorevoli, hanno prodotto risultati degni della massima attenzione.

Le strutture, le mura, le decorazioni del complesso episcopale di Napoli dispiegano in effetti una ricchissima serie di sovrapposizioni, non sempre agevolmente riconoscibili, che pur rendendone talora difficile l'interpretazione storico-artistica, ne evidenziano subito un percorso più che millenario. In quanto sede dei vescovi e poi degli arcivescovi, questo complesso architettonico fu pensato come un imponente contenitore di spazi fin dall'origine riservati al sacro, finalizzati allo svolgimento della liturgia propria della diocesi di Napoli e nello stesso tempo alla tutela delle sue memorie (a loro volta rese visibili e materialmente fruibili attraverso il racconto scultoreo, pittorico o musivo; narrate nelle cronache e nelle agiografie; enfatizzate in preziosissimi reliquiari posti a custodia di parti di corpi santi in grado di generare miracoli ricorrenti).

La basilica di Santa Restituta, alla quale è dedicato il libro che qui si presenta, costituisce una delle parti più antiche di tale complesso episcopale: ne era la prima cattedrale. Le vicende che la riguardano non sono semplici da riassumere, e la ricostruzione critica della sua storia è stata a lungo inficiata, paradossalmente, dalle ricadute storiografiche di una controversia giudiziaria settecentesca che l'ha vista protagonista e vittima nello stesso tempo. La lettura dei saggi pubblicati in questo volume mi ha suggerito a questo riguardo una serie di osservazioni (e qualche chiarimento rispetto alle mie precedenti ricerche) che vorrei affidare a queste pagine. Ma prima di entrare nel merito, mi pare utile illustrare rapidamente la disposizione topografica degli spazi sacri.

Quando entriamo nell'odierna cattedrale di Napoli, un edificio che ancora conserva intatto il proprio impianto gotico e la cui dedica a Maria Vergine è attestata per la prima volta in un documento emanato dalla Cancelleria angioina il 29 agosto del 1299 (solo pochi anni dopo l'apertura del cantiere che avrebbe portato alla sua edificazione), e percorriamo la navata settentrionale di questa chiesa, troviamo, alla nostra sinistra, una grande cappella laterale intitolata appunto a Santa Restituta. A sorprenderci non è tanto la sua mole, o le sue dimensioni eccezionali per una cappella interna ad una chiesa medievale, quanto il contrasto tra un ambiente apparentemente tutto intriso di cultura barocca ed una struttura portante che di sicuro barocca non è, anzi che a guardar bene attraverso il filtro delle trasformazioni e delle decurtazioni, rivela ancora il debito contratto con alcune delle tendenze più acclamate nella prima tradizione architettonica cristiana.

L'erudizione napoletana moderna di fronte alla cattedrale

La letteratura periegetica che a Napoli gode di una straordinaria fortuna fin dalla metà del Cinquecento; la matura e consapevole storiografia di età vicereale sintetizzabile al più alto grado nella figura di Giovanni Antonio Summonte; l'erudizione ecclesiastica che con Bartolomeo Chioccarello tentò l'emulazione delle imprese baroniane; la grande antiquaria, non locale, non

napoletana, ma veramente internazionale o per meglio dire sovranazionale, esemplarmente rappresentata da Alessio Simmaco Mazzocchi, canonico della cattedrale invidiato e temuto persino da Johann Joachim Winckelmann, avevano non di rado, ciascuna con i propri strumenti di indagine e con le proprie finalità retoriche, analizzato ed esposto la storia del complesso episcopale di Napoli in connessione vuoi con la storia della città o con le sue evidenze monumentali, vuoi con le vite dei suoi re o dei suoi vescovi e arcivescovi.

Nel primo Settecento, tale storia non mostrava alcun punto oscuro: nella basilica di Santa Restituta, che da lungo tempo ormai, sia pure quasi dimidiata, costituiva una cappella laterale della cattedrale tardo-duecentesca intitolata a Maria Vergine, era da riconoscersi, senza alcuna possibilità di equivoco, la prima, unica e più antica cattedrale cittadina, nata in origine (come la cattedrale romana del Laterano) con la dedica al Salvatore, in seguito chiamata Stefania dal nome di uno dei suoi vescovi (ma anche, non lo escluderei completamente, a causa della presenza di una raffigurazione di soggetto apocalittico nella quale spiccavano le corone tenute tra le mani dei Vegliardi), ed infine, deposte le sue funzioni cattedrali e liturgiche (e dunque abbandonato definitivamente il suo titolo e il suo ruolo primitivo a vantaggio della nuova sede), intitolata a Santa Restituta (quasi per una sorta di sineddoche applicata agli spazi e alle loro dediche) dal nome di una cappella che si trovava al suo interno e alla quale i canonici del Capitolo di Napoli erano da secoli particolarmente devoti.

Sia pure con variazioni dovute al diverso approccio di metodo, e malgrado le accentuazioni o le omissioni imposte dal contesto narrativo nel quale questa storia era inserita, tutti i descrittori, gli storici e gli eruditi cittadini si erano mostrati d'accordo che le cose fossero andate secondo la sequenza citata: lo testimoniavano, ad evidenza, le emergenze materiali, ma lo attestavano a chiare lettere anche le fonti testuali medievali, sia le cronache e le agiografie, sia i documenti d'archivio. Non c'era alcun dubbio, infatti, e non poteva esserci, che prima della costruzione della cattedrale gotica, avviata, a voler dar credito ai documenti, nell'ultimo decennio del Duecento e terminata verosimilmente nel secondo decennio del secolo successivo, uno solo era stato l'edificio delegato alle funzioni cattedrali, e questo edificio, per una serie di ragioni connesse alla sua storia e alle sue funzioni liturgiche, aveva visto modificarsi progressivamente il proprio titolo, dal Salvatore alla Stefania a Santa Restituta (il secondo -Stefania- da un certo momento concomitante con il primo -il Salvatore-; il terzo -Santa Restituta- dal primo Trecento usato in maniera assoluta e in sostituzione dei primi due).

Le conclusioni alle quali erano giunti i periegeti, gli storici e gli eruditi napoletani dalla prima età moderna fino all'inizio del Settecento avrebbero tranquillamente potuto costituire una valida e corretta base sulla quale la nascente storia dell'arte medievale ottocentesca avrebbe potuto saldamente poggiarsi. Le loro puntuali descrizioni, le loro interpretazioni sul ruolo della committenza, la mole di dati forniti sull'uso di questi spazi anche nei secoli successivi al Medioevo, rappresentavano un punto di partenza formidabile (e quanto mai cospicuo e sfaccettato nella sua abbondanza di chiavi di lettura) per le indagini che qui a Napoli come in tutta Europa avrebbero condotto alle prime catalogazioni sistematiche delle architetture medievali.

Le vicende rocambolesche delle due cattedrali

Ci fu un evento, però, che interruppe il normale flusso di informazioni dal Settecento all'Ottocento, immettendo un elemento di disturbo le cui conseguenze hanno inciso persino sulla storiografia specialistica dell'inizio del terzo millennio. Mi riferisco allo sviluppo di un'accesa controversia tra canonici ed ebdomadari della cattedrale di Napoli, una contesa dai pesanti risvolti giudiziari, analoga e nello stesso tempo molto diversa dalle numerose controversie clericali che interessarono l'Europa nei secoli dell'età moderna.

Nata per rispondere a due precise domande – vale a dire, (a) se gli ebdomadari della cattedrale, un corpo clericale subordinato al corpo dei canonici del Capitolo, potessero far uso della cappa e del rocchetto (eccezionalmente loro concessi con precise clausole restrittive sulle occasioni nelle quali poterli indossare) nei funerali a pagamento di altre parrocchie cittadine; (b) se gli ebdomadari, assente il Capitolo, avessero il diritto di portare la croce della cattedrale nei medesimi funerali a pagamento –, la controversia si diramò dalle aule del tribunale romano della Sacra Rota ai più eli-

tari ambienti eruditi ed antiquari del tempo. Per difendere i due privilegi qui appena elencati, messi in discussione non tanto dai canonici del Capitolo cattedrale, da secoli acquiescenti rispetto alle crescenti esigenze degli ebdomadari, quanto dai sacerdoti della nuova Collegiata napoletana di San Giovanni Maggiore, gli ebdomadari si videro costretti ad affermare che a Napoli dovevano essere esistite due cattedrali, diverse e distinte, anteriori alla costruzione della cattedrale gotica, sostenendo anche che queste due cattedrali erano state sicuramente officiate da due altrettanto diversi e distinti Capitoli di pari poteri: l'una, la Santa Restituta ancora in piedi, sarebbe stata da sempre gestita dai canonici dell'attuale Capitolo; l'altra, una distrutta Stefania (o del Salvatore), sarebbe invece stata controllata da un corpo canonico corrispondente all'attuale corpo degli ebdomadari, ora ridotti, loro malgrado, ad un rango inferiore rispetto ai canonici.

Soltanto dall'asserzione di un'originaria duplicità delle sedi cattedrali (Santa Restituta e la Stefania) e da un'originaria duplicità di corpi canonici poteva desumersi, infatti, la pari legittimità dei due collegi clericali ancora attivi nel complesso episcopale nel primo Settecento, e solo da questa pari legittimità poteva derivare la liceità per gli ebdomadari di servirsi della croce della cattedrale per i funerali a pagamento. Attraverso una forma di sillogismo basato su assunti falsi, gli ebdomadari giunsero persino a dichiarare che la loro croce era la croce legittima della cattedrale, in quanto croce della scomparsa Stefania e del suo antico Capitolo; che la croce della cattedrale entrava, per inveterata consuetudine e per espressa norma sinodale, in qualsiasi parrocchia napoletana; e dunque che la croce degli ebdomadari aveva il diritto di entrare in ogni chiesa napoletana, accompagnando quando necessario i funerali a pagamento.

Dichiarare pubblicamente in un processo giudiziario davanti agli uditori della Sacra Rota romana che due diversi corpi canonici erano da riconoscersi come legittimi Capitoli della Chiesa metropolitana di Napoli, dotati ciascuno della propria croce processionale in quanto un tempo afferenti a due distinte sedi episcopali, una delle quali andata distrutta, era indubbiamente un assunto rivoluzionario per l'assetto amministrativo e liturgico del complesso episcopale napoletano, e va da sé che, superata l'emergenza degli interessi pecuniari legati ai funerali a pagamento (che comunque giocarono sempre un ruolo fondamentale in questa vicenda), l'affermazione dell'esistenza di una duplice sede, di un duplice Capitolo e di una relativa duplice croce non soltanto mise in dubbio la funzione giuridicamente spettante di diritto ai canonici del Capitolo napoletano, ma produsse anche una modificazione sostanziale nella ricostruzione della storia tardo-antica e medievale della cattedrale. Ed è proprio questa modificazione che incise radicalmente sull'interpretazione dei fatti architettonici e storico-artistici.

Nonostante, infatti, gli ebdomadari uscissero ripetutamente sconfitti dalla cause celebrate a Roma, gli eruditi romani e napoletani che si schierarono dalla loro parte, e per ragioni del tutto indipendenti dai funerali a pagamento, usarono uno strumento quanto mai vincente, la cui forza propagandistica si rivelò decisiva sulla lunga durata: le immagini. Le incisioni a stampa, nelle quali gli avvocati degli ebdomadari o gli eruditi a loro favorevoli fecero illustrare graficamente l'improbabile e fantasiosa teoria sulle due cattedrali, furono davvero determinanti nel segnare l'incredibile fortuna di tale teoria, tanto che fino a qualche anno fa ancora si usava di frequente una di queste belle incisioni settecentesche per spiegare scientificamente come a Napoli fossero state innalzate due cattedrali parallele.

Le argomentazioni degli ebdomadari, finalizzate a difendere l'esistenza di una seconda cattedrale scomparsa, la Stefania, che si voleva posizionata in corrispondenza e quindi al di sotto del transetto della cattedrale gotica, senza alcun nesso con i dati materiali e archeologici, si basavano anche su una disinvolta utilizzazione di alcuni passi delle fonti cronachistiche e agiografiche medievali, che, lungi dall'esser lette e analizzate per intero, furono ridotte a brevi periodi presi qua e là, ignorando deliberatamente il quadro narrativo nel quale si trovavano in origine. A questo riguardo, due sono i punti, tra i molti che potrei sottoporre a chiarificazione, sui quali vorrei brevemente soffermarmi. Innanzitutto quello relativo alla ricorrenza del titolo di Santa Restituta nelle principali fonti altomedievali sull'episcopato napoletano, e in secondo luogo la questione se a Napoli siano esistite ad un certo punto due sedi delegate a svolgere funzioni cattedrali in punti diversi e lontani della città.

La Cronaca dei vescovi di Napoli e una basilica intitolata a Santa Restituta

La prima fonte di importanza fondamentale in questo discorso è un testo che nel 1878 Georg Waitz, per primo, definì *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, immettendo la cronaca altomedievale dei vescovi di Napoli in un più coerente contesto europeo di produzione letteraria (sebbene per tutto il Novecento e fino all'inizio del nuovo millennio si sia costantemente preferito parlare di *Chronicon episcoporum Sanctae Neapolitanae Ecclesiae auctore Iohanne Diacono*, secondo il titolo e con l'erronea attribuzione al solo Giovanni Diacono proposti da Ludovico Antonio Muratori nel 1725).

In questa cronaca si individua espressamente, nella chiesa del Salvatore o Stefania, la principale sede dei vescovi di Napoli: la Stefania è non solo la chiesa che conta il maggior numero di ricorrenze testuali, ma è anche quella verso la quale si dirigono le attenzioni dei presuli più potenti e i loro donativi più preziosi, quella nella quale si attuano le più prestigiose e impattanti traslazioni di spoglie e reliquie di vescovi e santi.

Ma nella Vita del vescovo Zosimo, parafrasando un passo del *Liber pontificalis* romano nella versione datatane da Beda, l'anonimo redattore della prima parte dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, attivo all'incirca nel quinto decennio del IX secolo, chiosa il dettato delle proprie fonti, precisando che la chiesa che l'imperatore Costantino fece costruire a Napoli avrebbe dovuto probabilmente essere Santa Restituta, secondo l'opinione di molti ("asserentibus multibus, ... Sancta Restituta fuisse"): è con tali parole che si apre la questione storiografica relativa all'esistenza di una Santa Restituta paleocristiana e costantiniana, e sono proprio queste parole che nella controversia giudiziaria settecentesca fecero buon gioco agli ebdomadari e ai loro apologisti.

La cattedrale tardo-antica di Napoli (fondata o meno che fosse da Costantino), oggi riconoscibile solo parzialmente nella grande cappella laterale che ancora reca il nome di Santa Restituta, non poteva infatti in alcun modo aver fruito di questa dedica al momento della sua edificazione, non fosse altro perché una santa di tal nome avrebbe fatto la sua comparsa come oggetto di devozione a Napoli e in Campania soltanto secoli dopo il momento di fondazione della prima chiesa cattedrale cittadina (e questo anche a non voler neanche chiamare in causa il fatto che le dediche delle prime chiese cristiane con funzioni diocesane si richiamavano ad una ristretta casistica di titoli sacri, attinenti per lo più alle persone del Santissimo Salvatore e della Vergine Maria). Le attestazioni di un vero e proprio culto di questa santa di origine africana non risalgono peraltro più indietro della seconda metà del IX secolo (quando è attestata per la prima volta nel Calendario marmoreo della Chiesa di Napoli), e soltanto al principio del X secolo si redige la sua prima e unica agiografia, più volte riprodotta nel Medioevo e in età moderna, fino alla codificazione degli *Acta Sanctorum* nel 1685.

Se poi leggiamo attentamente il testo cronachistico altomedievale, l'anonimo autore della prima parte dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* non identifica affatto, in verità, la basilica costantiniana con un edificio intitolato a Santa Restituta: al contrario, questo autore propone una lettura più complessa delle notizie tramandate dalla tradizione non napoletana tardo-antica e altomedievale. L'uso non casuale nel passo più sopra citato (e nulla può essere casuale in un testo destinato a fornire la lettura ufficiale della storia dell'episcopato napoletano) del congiuntivo piuccheperfecto con valore dubitativo ("fuisse") ci dimostra, infatti, che l'autore di questo passo non credeva affatto che la chiesa costantiniana fosse sicuramente da riconoscersi in un sito dedicato a Santa Restituta, ma ci dice che così pensavano molti, che è concetto piuttosto diverso.

Quel congiuntivo dubitativo e quella formula all'ablativo ("asserentibus multibus") sono un indizio indiscutibile che la tradizione che un sito intitolato a Santa Restituta fosse di fondazione costantiniana costituiva in quel momento tutt'altro che una tradizione consolidata: i dati grammaticali e sintattici ci dimostrano, senza possibilità di equivoco, che tale tradizione, di recentissima nascita (come dimostra appunto il fatto che la si ritrova qui, per la prima volta, alla metà del IX secolo) cominciava a svilupparsi proprio negli anni in cui scriveva l'anonimo redattore della prima parte dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*. Sarei addirittura del parere che i "molti" ai quali fa riferimento il cronista non siano affatto degli *auctores*, delle fonti testuali autorevoli alle quali far riferimento per accreditare un evento o un'idea, perché se così fosse stato l'anonimo avrebbe citato fedelmente, così come sempre fa quando dispone di fonti alle quali attingere notizie, i brani relativi a questa chiesa costantiniana intitolata a Santa Restituta: penso invece che questi "molti" indi-

stinti siano un gruppo di contemporanei, particolarmente devoti al nascente culto della santa africana (forse il clero della cattedrale, che continuerà per secoli ad esserle fedelmente devoto). L'espressione "asserentibus multis", attraverso l'uso del verbo "asserire", rimanda inoltre ad un contesto orale e non scritto. Il cronista non conferma, dunque, non valorizza, non convalida una tradizione pregressa e meno che mai di lunga data, ma espone un'idea che gli era giunta alle orecchie forse proprio in quel momento, mentre nello *scriptorium* dell'episcopo era intento a redigere la sua cronaca per ordine di un vescovo che intendeva conservare per iscritto le memorie della sua Chiesa (molto verosimilmente Giovanni IV, al governo dall'842 all'849). Ce lo dimostra in maniera ineludibile il sistema di scrittura che adotta per tutta la sezione dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* da lui compilata, e ce lo indicano molto bene il suo rispetto per la tradizione scritta a lui precedente e la sua ansia di tutto dire a partire dagli autorevoli testi redatti da altri prima di lui, secondo un procedimento ampiamente attestato nel Medioevo europeo.

La fondazione costantiniana di Santa Restituta, una tradizione recente

Che si trattasse di una tradizione recente (d'altronde, se si esclude l'accenno ad una chiesa costantiniana nel *Liber pontificalis* e negli autori che lo ripresero, come Beda o Adone Viennense, nessuna fonte anteriore alla cronaca dei vescovi allude o rimanda direttamente alla cattedrale di Napoli, e purtroppo non possiamo usare il *Libellum precum* come prima fonte sulla sede diocesana napoletana perché non vi è alcun riferimento testuale esplicito che possa essere sottoposto a interpretazione storica), lo dimostrano due altri dati. Il primo è fornito dalla *Passio Sanctae Restituae*, il cui autore, il Pietro Suddiacono che completò i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*, ci regala un clamoroso argomento anche per confutare l'idea che reliquie della santa fossero arrivate a Napoli durante o dopo le incursioni saracene dell'inizio del IX secolo. L'unico elemento topografico che possiamo desumere da questa agiografia è infatti costituito dalla notizia che la santa, una volta giunta per mare dall'Africa sulle coste di Ischia, fosse stata sepolta sull'isola, dato dal quale sembra di potersi dedurre che doveva esistere ancora, nel X secolo, nella stessa isola, un luogo nel quale si riconosceva la sepoltura di Restituta. Non solo, però, nel racconto agiografico non vi è alcun cenno ad una traslazione delle reliquie a Napoli (anche se testimonianze di età moderna, non anteriori alla metà del Cinquecento, accreditano l'ipotesi che ad un certo punto delle reliquie attribuite a questa santa siano state depositate nella cattedrale), ma neanche ad un luogo a questa santa dedicato nella medesima città, cosa in sé davvero curiosa.

A quale luogo corrispondeva, dunque, il sito che molti a Napoli volevano identificare con una fondazione costantiniana? Se il titolo di Santa Restituta fu assegnato soltanto nel primo Trecento alla dismessa cattedrale del Salvatore o Stefania, traendolo dal nome di una piccola cappella al suo interno (come si evince bene, a mio parere, dalle fonti primo-trecentesche, e soprattutto dal dettato del cosiddetto *Chronicon Sanctae Mariae de Principio*, un testo liturgico medievale ad uso del Capitolo), in quale edificio possiamo allora identificare la Santa Restituta citata dal primo cronista dei vescovi?

I testi medievali, e lo sa bene chi li frequenta quotidianamente, analizzati nella loro interezza e non per *excerpta*, ci dicono molto anche quando in origine non hanno alcuna intenzione di parlarci di architetture o di topografia: i testi medievali non sono mai ambigui, se non per scelta di genere (e non è questo il nostro caso), perché l'ambiguità è una caratteristica che attribuiamo noi loro quando non riusciamo ad interpretarli, e non una categoria storiografica. Ebbene, nelle fonti testuali napoletane due sono, come accennavo, le ricorrenze del titolo di Santa Restituta applicato ad uno spazio sacro: una è quella di cui ho appena parlato, cioè la Vita di Zosimo nei *Gesta episcoporum Neapolitanorum*; l'altra è attestata nella seconda più importante fonte altomedievale di Napoli, cioè la *Vita sancti Athanasii Neapolitani episcopi*, databile subito dopo l'872, anno in cui morì il vescovo a cui è dedicata. In questo testo, dopo aver narrato l'educazione ricevuta da Atanasio, i meriti acquisiti e la designazione episcopale da parte del papa Leone IV, l'anonimo agiografo passa a raccontare le vicende dei primi tempi di governo del vescovo.

Astenendosi dal cibo e dal bere, dedito ad una vita quasi da anacoreta, Atanasio aveva offerto abbondanti donativi agli abati dei monasteri cittadini e, al fine di equiparare la liturgia napoletana a quella romana allora in vigore, aveva istituito anche un collegio di sacerdoti che ogni giorno

dicessero messa nella chiesa del Salvatore o Stefania (riferimento parlante alla *Ecclesia maior* napoletana), secondo l'uso liturgico della Chiesa romana. Alle cappelle dedicate al Beato Andrea apostolo e al protomartire Stefano aveva poi assegnato un custode che provvedesse all'illuminazione, mentre alla cappella di Santa Restituta (“quæ a Constantino primo augustorum christianissimo, ut fertur, condita est”) aveva collegato, non escluderei soltanto dal punto di vista liturgico, le due cappelle di San Giovanni Battista e di San Giovanni Evangelista, destinando anche a queste un custode (unico per tutte e tre, a quanto mi sembra di capire) con dei chierici ausiliari che vi svolgessero gli uffici. Premesso che in tutti questi casi l'agiografo sta facendo riferimento ad ambienti situati dentro il complesso episcopale, in stretta connessione con la Stefania (ce lo dimostra la sequenza dei fatti narrati e la strategia narrativa usata dall'agiografo stesso in tutto il suo testo), sarei dell'opinione che tutte le “ecclesiæ” menzionate nel passo siano state delle cappelle di dimensioni più o meno grandi, poste all'interno o nelle immediate vicinanze della cattedrale del Salvatore o Stefania.

Questa fonte agiografica, relevantissima sotto molti punti di vista, ci dice quindi che poco dopo l'872 doveva effettivamente esistere, e forse proprio nella cattedrale, una cappella intitolata a Santa Restituta, la cui presunta antichità iniziava proprio allora ad esser giustificata attraverso il mito eziologico costantiniano, espresso per la prima volta dubitativamente dall'anonimo cronista dei *Gesta episcoporum Neapolitanorum* e ripetuto dall'agiografo di Atanasio altrettanto dubitativamente, con l'esplicita dichiarazione di non certezza espressa nel sintagma “ut fertur”, nel quale è contenuta pure un'evidente allusione ad una tradizione orale, non altrimenti suffragata.

Se scegliamo di porre, com'è plausibile, la redazione della prima sezione dei *Gesta episcoporum* negli anni di governo del vescovo Giovanni IV, ne dobbiamo dedurre che è proprio in quegli anni che si viene a determinare per la prima volta, anche soltanto oralmente all'inizio, una tradizione che voleva identificare in un sito intitolato a Santa Restituta (quali che fossero le sue dimensioni, che c'è da supporre esigue) l'originario sito costantiniano documentato (senza indicazione del titolo) dal *Liber Pontificalis* romano. Bisognerà poi attendere cinque secoli, e la compilazione trecentesca del *Chronicon Sanctæ Mariæ de Principio*, per ritrovare ancora una volta il tema della fondazione costantiniana di una basilica a Napoli, mescolato e confuso in questo caso con gli altri miti di fondazione della Chiesa napoletana (*in primis* quello relativo al primo vescovo Aspreno).

San Gennaro versus il Salvatore

Su un altro punto vorrei soffermarmi in questo quadro generale. Mi riferisco ad un passo della *Vita sancti Athanasii episcopi Neapolitani* nel quale l'agiografo elogia, in una magnifica *laudatio urbis*, la bellezza della città di Napoli, e nel farlo, tra le altre cose, esalta le numerosissime chiese, e i monasteri maschili e femminili (tra i quali non può non star pensando anche al monastero maschile fondato da Atanasio presso la chiesa di San Gennaro, in cui lo stesso vescovo santo fu poi sepolto dopo la traslazione a Napoli da Montecassino, dove lo aveva colto improvvisa la morte), dall'interno dei quali (“interius”) si alzavano continue preghiere notturne e diurne, ed infine le due sedi dei vescovi, una delle quali reggeva l'altra, come dalla testa si governano i diversi arti. Interpretato dagli apologeti degli ebdomadari come prova dirimente che a Napoli esistevano due cattedrali cittadine poste l'una vicino all'altra, il passo era stato letto in senso simbolico sia dall'erudizione seicentesca, che vi vedeva rispecchiate due diverse liturgie, quella greca e quella latina (e addirittura due diversi vescovi), sia da chi si opponeva alla falsa teoria delle due cattedrali. Ma non c'è alcun dato storico dirimente che ci induca a sposare le ipotesi degli eruditi di età moderna (che avevano le loro ragioni storiografiche per affermare l'una o l'altra cosa, e questo è un punto che criticamente non si può ignorare), e non c'è motivo alcuno, invece, di non interpretare il passo letteralmente, reinserendolo nel suo originario contesto narrativo.

Innanzitutto va precisato, oserei dire una volta per tutte, che una seconda sede con funzioni cattedrali esisteva materialmente a Napoli nel IX secolo (come bene documentano, senza alcuna possibilità di equivoco, proprio i *Gesta episcoporum Neapolitanorum*): questa sede non poteva che essere la chiesa di San Gennaro, posta a nord della città, accanto ad un antico e celeberrimo sito catacombale, lontana dal complesso episcopale del decumano inferiore, e divenuta nell'VIII secolo sede temporanea del vescovo Paolo II (che vi aveva fatto costruire “plura edificia” e persino un

fonte battesimale marmoreo). Si trattava di una chiesa ancora operante ai tempi di Atanasio, soprattutto come luogo di sepoltura dei vescovi, e nella quale erano stati appunto sepolti tutti gli immediati predecessori di Atanasio, dallo stesso Paolo II (che pur essendo riuscito a prendere possesso della sede del Salvatore, lì a San Gennaro si era fatto seppellire) fino a Giovanni IV, e dove anche Atanasio fu sepolto per volere evidentemente di Atanasio II.

La tumulazione in San Gennaro del vescovo Paolo II e di tutti i suoi successori dimostra non solo che il sito aveva assunto un nuovo prestigio in seguito al soggiorno dello stesso Paolo II e ai suoi lavori architettonici espressamente citati nella cronaca vescovile, ma che proprio a motivo delle nobili sepolture che vi erano giunte, questa chiesa si poneva in palese parallelismo (non topografico ma funzionale) con la cattedrale del Salvatore, dove invece erano state traslate da Giovanni IV, poco prima della metà del IX secolo, le reliquie di alcuni dei più onorati santi vescovi del primo cristianesimo napoletano, alcuni dei quali destinati ad entrare nel canone dei patroni di Napoli, come Aspreno, Agrippino e Efebo; altri, come Fortunato e Massimo, invocati per i loro poteri taumaturgici, o altri ancora come Giovanni I, doppiamente venerabile per i suoi meriti personali e per aver preso le spoglie di san Gennaro dall'Agro Marciano e averle portate nella chiesa poi intitolata al santo martire. Anzi aggiungerei che proprio l'aumentato prestigio assunto dalla chiesa di San Gennaro nella seconda metà dell'VIII secolo, e il fatto che da quel momento iniziarono ad esservi sepolti tutti i vescovi di Napoli (quanto meno fino ad Atanasio I nell'872, ma c'è da supporre anche oltre) doveva aver indotto a compensare in qualche modo il ruolo della cattedrale del Salvatore, portandovi innanzitutto le reliquie dei santi Eutichete ed Acuzio (per iniziativa di Stefano II), la prima grande traslazione di reliquie alla quale il Salvatore fece da sfondo nell'alto Medioevo; e trasferendovi poi, per volere di Giovanni IV, molte altre reliquie che giacevano sia a San Gennaro, sia in altre chiese cittadine.

Che poi l'agiografo paragoni le due sedi dei vescovi ai due Testamenti non implica necessariamente che stia parlando di due edifici vicini e paralleli, perché basta leggere il testo nella sua interezza per accorgersi che in questa *laudatio* si dispiegano retoricamente tutta una serie di "doppi" che con la topografia non hanno nulla a che vedere, ma che preparano testualmente, come in *climax* classico, l'apice a cui vuole tendere l'intero racconto: vale a dire l'esaltazione dei due fulgidi patroni della città, Agrippino (a quella data già traslato appunto nella cattedrale del Salvatore) e Gennaro (i cui resti invece ancora dovevano custodirsi nella chiesa a lui dedicata), paragonati a due solide basi e a due candelabri splendenti.

L'impianto della *laudatio*, tutto finalizzato a questa esaltazione della più venerata santità napoletana (le cui spoglie dovevano appunto giacere, in quel momento, le une nel Salvatore e le altre in San Gennaro, dunque nei due codificati poli cittadini deputati alle sepolture sante e vescovili), non solo non dà l'idea che si stia parlando di due edifici paralleli (nessun elemento testuale consente di dedurlo), ma non suggerisce neanche che queste due sedi si trovassero all'interno della mura della città. Sia l'avverbio *interius* usato nel periodo precedente a quello riguardante le due sedi vescovili, sia l'*introrsus* usato nel periodo relativo alle due sedi (non a caso preceduto da *Nam et*, locuzione che serve a continuare sintatticamente un discorso già avviato, e che potrei tradurre: "E infatti ugualmente – anche – all'interno degli edifici ...") potrebbero alludere, infatti, a mio parere, non ad uno spazio topografico e urbanistico (l'interno delle mura cittadine) quanto ad uno spazio spirituale, allo spazio del culto, della liturgia e dell'azione pastorale dei vescovi, in una voluta contrapposizione all'elogio che poco prima lo stesso agiografo stava facendo dell'esterno degli edifici religiosi: "perché indugiamo ancora sull'esterno degli edifici", scriveva l'anonimo, "che chiunque li guardi li vede meglio di quanto non si possano descrivere verbalmente? Perché non ci soffermiamo invece su quanto avviene all'interno di questi spazi sacri?". È in questo preciso contesto narrativo che va rimessa la menzione delle due sedi dei vescovi: all'agiografo non interessa la topografia o la descrizione materiale delle architetture, ma a sollecitarlo è unicamente quel che avviene all'interno degli edifici sacri cittadini, le preghiere, i canti, la liturgia, la gestione vescovile di tale liturgia. *Interius* e *introrsus* (l'uno usato per *variatio* dell'altro) non rimandano ad un discorso topografico o periegetico, ma ad un discorso pastorale.

Da Roma a Napoli: il mosaico del Principio e la riscrittura della memoria

Quanto alla Santa Restituta che nel primo Trecento risorge dalle ceneri della vecchia cattedrale del Salvatore e che è affidata al Capitolo con una clausola d'uso che dalle fonti posteriori deduciamo esser stato esclusivo, non c'è alcun dubbio che il mosaico della Cappella del Principio costituisca il fatto di maggior rilievo di cui questa chiesa è protagonista nella fase di passaggio dall'una all'altra cattedrale, dalla vecchia sede paleocristiana intitolata al Salvatore alla nuova chiesa gotica dedicata a Maria Vergine. E non c'è alcun dubbio che la decorazione del catino absidale di questa cappella costituisca un vero e proprio travaso di cultura romana a Napoli, nel quale l'uso del mosaico, unico nella città, è tanto più importante in quanto finalizzato a creare l'illusione di trovarsi davanti ad una *camera fulgens* tardo-antica.

Non so dire però se i sovrani angioini possano davvero aver avuto un ruolo in questa commissione. La cattedrale di Napoli non fu una loro creazione, né di Carlo II, sotto il cui regno fu avviata, né di Roberto, sotto il cui regno dové essere terminata, ma ad un certo punto è vero che i re si appropriarono, per così dire, di una costruzione che avevano finanziato solo molto parzialmente e solo dopo molte insistenze degli arcivescovi: Filippo Minutolo, il vero fondatore del nuovo organismo architettonico, e i suoi successori Giacomo da Viterbo e Umberto d'Ormont, tutti presuli indubbiamente molto familiari e molto fedeli ai re, ma del tutto indipendenti nelle scelte da compiersi all'interno del recinto episcopale.

A parte il dettato dei documenti d'archivio, particolarmente espliciti a questo riguardo, sarebbe poi curioso che se i sovrani vi avessero avuto un ruolo, nella fondazione o nella decorazione della nuova cattedrale o quanto meno nell'area del nuovo cantiere, non se ne rinvenga parola alcuna nelle epigrafi, nelle iscrizioni e soprattutto nella storiografia regnicola contemporanea o di poco posteriore alla costruzione della cattedrale. La prima menzione di un re angioino come suo fondatore si legge soltanto in una descrizione della città del 1549, e solo per una malintesa lettura di una statua di Carlo I proveniente dalla sua tomba.

Le vicende della cappella del Principio sono invece di sicuro strettamente connesse al momento di riscrittura della memoria di un sito, l'antica cattedrale del Salvatore, che aveva appena perso le sue funzioni cattedrali e che doveva necessariamente acquisirne altre per trovare una più compiuta funzione liturgica all'interno degli spazi dell'episcopato. Sia l'iscrizione alla base del mosaico, sia il *Chronicon Sancte Mariae de Principio* fanno infatti chiaro riferimento alla questione delle innumerevoli indulgenze che si potevano conseguire pregando sull'altare posto davanti al mosaico, e il *Chronicon Sancte Mariae de Principio* arriva persino a proporre persino l'inedita narrazione dell'incredibile miracolo che vide protagonisti i santi martiri Eutichete e Acuzio.

Apparsi ad una donna, come attori su un palcoscenico, nell'atto di contare incessantemente le caselle di una scacchiera posta davanti a loro, seduti a loro volta davanti all'altare della Cappella del Principio, i due santi, compagni del martirio di san Gennaro secondo la tradizione agiografica ianuariana, intendevano dimostrare con questa azione l'impossibilità di enumerare le infinite indulgenze concesse ai visitatori di quella cappella: loro scopo era anche quello di fugare ogni dubbio, nella donna spettatrice del miracolo, che fosse più conveniente per i fedeli andare a pregare su un altro altare, nel quale si conservavano le reliquie dello stesso Gennaro e dei suoi due compagni, forse l'altare maggiore dell'antica cattedrale del Salvatore ormai in dismissione.

A parte i risvolti smaccatamente teatrali di un racconto nel quale due santi prima appaiono da nulla, come fantasmi, poi mimano un concetto insieme matematico e teologico (non privo di rimandi tomistici alla questione delle indulgenze), e rispondono alla donna che li interPELLA, spiegan-dole anche che di questo concetto non si deve parlare molto in città (altrimenti i napoletani peccerebbero con maggiore frequenza sapendo di essere assolti di tutti i loro peccati), ed infine scompaiono all'improvviso come in un sogno – le parole della narrazione miracolosa sembrano delineare davanti ai nostri occhi l'immagine di una di quelle pagine miniate, così frequenti nel primo Trecento (ma non solo), in cui due personaggi erano effigiati proprio nell'atto di giocare a scacchi, un'attività che in quei decenni era ormai da tempo tutt'altro che disdicevole: si pensi soltanto alla grande fortuna del trattato moraleggiante del domenicano Jacopo de Cessole, nel quale gli scacchi diventano una chiave di lettura del mondo e della società, o anche al non esiguo rilievo dato alle miniature con i sovrani angioini giocando a scacchi nella celebre Bibbia di Lovanio.

Il presente volume: tre visioni della cattedrale

I tre densi saggi raccolti in questo volume raccontano, ciascuno a suo modo, tre diversi aspetti della multiforme storia della cattedrale di Napoli.

Il primo, di Alessio Cuccaro, concentrandosi su una lettura archeologica dell'odierna Santa Restituta e di tutta l'area adiacente, fornisce una nuova interpretazione dei dati emersi nel corso dell'intero Novecento e dell'ultimo decennio, riallacciandosi all'efficace metodo inaugurato da Carlo Ebanista fin dal 2003, quando diversi aspetti del complesso episcopale furono presi in esame, per la prima volta, con i moderni metodi dell'*archéologie du bâti*. Mi piace a questo riguardo ricordare anche che, in occasione di una tavola rotonda tenutasi a Napoli nel 2002, fu Leonardo Di Mauro a sollevare per primo il problema dei salti di quota dell'area episcopale, invitando a tenerne conto come di un elemento imprescindibile in qualsiasi indagine che interessasse questi monumenti. E fu ancora Di Mauro, in quella stessa sede, a chiamare in causa i possibili nessi di Santa Restituta con la cattedrale di Capua, qui nel saggio di Cuccaro adeguatamente sviluppati. Riallacciando i nessi di queste suggestioni e applicando gli strumenti di indagine oggi a disposizione, lo studioso propone in effetti una lettura che, a chi fosse ancora scettico sul fatto che le due cattedrali siano solo il frutto di un'invenzione a tavolino, risponde con la forza e l'evidenza innegabile delle osservazioni e delle misurazioni archeologiche. Se c'è un caso nel quale un'indagine archeologica ben condotta può dare dei risultati dirimenti e definitivi, è questo proprio il caso del complesso episcopale napoletano. L'intervento di Cuccaro segna pertanto una pietra miliare negli studi sul tema, e chiunque in futuro vorrà approfondire questi problemi dovrà necessariamente partire dai punti fermi qui indicati.

Il secondo saggio, di Giorgia Corso, propone una lettura dei fatti della fase romanica della basilica di Santa Restituta prudentemente esposta, ma che definirei coraggiosa e suscettibile di grande attenzione. Innanzitutto il fatto stesso di porre l'accento sulla "fase romanica" della storia della cattedrale (inquadrandola in un contesto più ampio di produzione artistica) costituisce, dal punto di vista del metodo, un inedito negli studi su questo monumento, anzi potrei dire che si tratta quasi di un inedito addirittura in relazione alla storia dell'arte napoletana nel suo complesso, rispetto alla quale spesso si è negata non tanto l'esistenza (ineludibile) quanto la sopravvivenza di materiali romanici sufficienti a far nascere un discorso più ampio sulla *facies* della città tra XI e primo XIII secolo. La puntuale analisi condotta dalla studiosa, sfruttando fonti note ma mai usate in tal senso, sia sulle decorazioni dell'abside che sui cosiddetti plutei di Santa Restituta, la porta poi a formulare ipotesi particolarmente importanti, prima tra tutte quella relativa alla funzione originaria delle celebri lastre scolpite, interpretate non come parti di plutei ma come componenti di un altare.

Il terzo saggio, di Claudia D'Alberto, dedicato alla Madonna di Santa Maria del Principio ("una Madonna d'avanguardia"), con maturità di impostazione critica apre, e con intelligenza non chiude affatto, filoni di indagine finora inesplorati sulla decorazione pittorica di Santa Restituta e di altre parti primo-trecentesche della nuova cattedrale gotica, consentendo anche al lettore di meglio riconoscere le risonanze e gli echi che una bottega di mosaicisti e pittori romani, strettamente connessa con la figura di Pietro Cavallini, lasciò non solo nel complesso episcopale, ma anche nella chiesa monastica di Donnaregina. Al di là delle suggestive ipotesi e delle importanti acquisizioni, non solo sul piano stilistico e attributivo ma anche su quello dell'interpretazione dei testi (si veda, soltanto a titolo esemplificativo, l'inedita spiegazione del termine "instaurator" ricorrente nell'iscrizione alla base del mosaico del Principio), il saggio propone un'originale lettura dei soggetti messi in scena da quella bottega, proponendo per la prima volta un'analisi approfondita dell'iconografia dei singoli pezzi, non aliena da reciproche corrispondenze interne legate ad alcuni dei più potenti protagonisti di quella stagione della storia di Napoli.

Con i suoi molteplici punti di vista, questo libro, la cui ideazione, la cui genesi e la cui realizzazione si deve a Pio Francesco Pistilli, non può che costituire una tappa fondamentale e ormai imprescindibile nella progressione delle nostre conoscenze sul complesso episcopale di Napoli.

Napoli, 27 ottobre 2011